

“Con responsabilità e umiltà diciamo a noi stessi e al Paese che **la fiducia nelle cose che faremo**, che sapremo fare tutti insieme, **è già l'alba preziosa di un domani migliore**”. Con queste parole il Presidente Vincenzo Boccia ha concluso la sua relazione all'Assemblea annuale della Confindustria, il 24 maggio scorso. Del resto, tutto **il discorso di Boccia era improntato** se non proprio all'ottimismo, almeno **ad una serena consapevolezza della realtà del nostro Paese** e del suo sistema produttivo, dalla quale derivano sia un'attenzione per la difficoltà delle sfide, sia la fiducia (è questa la parola-chiave della relazione) di riuscire a superarle.

“Oggi vogliamo partire da alcuni dei nostri punti di forza – ha sottolineato Boccia in apertura – **Siamo il secondo Paese manifatturiero in Europa**, il settimo nel mondo: dobbiamo fare in modo che il Paese ne sia più consapevole, affinché tutti acquisiscano cultura industriale e coerenza di comportamenti. **Siamo noni nel mondo per valore dell'export**, che nel 2016 è salito a 417 miliardi di euro. Record assoluto”. Ed ancora: “Per complessità, completezza e numero di destinazioni – ha proseguito – le nostre vendite all'estero sono seconde soltanto a quelle tedesche nella graduatoria elaborata dal Wto e dalle Nazioni Unite. Siamo nelle prime tre posizioni in 8 dei 14 settori manifatturieri; in tre siamo i primi”.

Sono affermazioni importanti. **Una delle più significative organizzazioni economiche del Paese si è schierata dalla parte giusta nel confronto/scontro aperto nel Paese**, In Europa, nel Mondo. **E lo ha fatto non per scelta di carattere politico, ma per convinzione ed interesse** delle aziende rappresentate e dei loro dipendenti. **Anche gli imprenditori possono essere contaminati dal virus del populismo** dilagante ed orientate dalle soluzioni sbrigative e facilonie proposte da quei movimenti. Come non esistono più i tradizionali e secolari confini tra destra e sinistra, anche i ceti sociali che facevano riferimento ai partiti progressisti o conservatori (come alle categorie stinte del lavoro e del capitale) oggi somigliano alle balene che perdono l'orientamento e si arenano sulle spiagge. Spesso le classi lavoratrici sono diventate la nuova base elettorale delle forze populiste (ne è dimostrazione il voto per Marine Le Pen in Francia), le quali promettono – nell'ambito di politiche isolazioniste, protezioniste e sostanzialmente xenofobe e in sintonia con la sinistra radicale – il ripristino di quelle tutele e garanzie, messe in crisi dai processi economici e sociali connessi alla globalizzazione.

**La sfida planetaria** aperta tra internazionalizzazione dell'economia, libertà ed integrazione dei

mercati, da un lato, e neo protezionismo, dall'altro, nel vecchio continente **si traduce in un confronto decisivo tra europeisti e "sovraniisti"**. Questo scontro non ha soltanto un profilo di carattere istituzionale e culturale, ma **si riversa immancabilmente sulle politiche economiche e del lavoro**, nelle quali è più marcata e significativa la convergenza dei populismi di destra e di sinistra; al punto da influire anche sulle scelte dei partiti "storici". In sostanza, è la demagogia che è in agguato, sempre pronta a tenere banco, contro l'equilibrio dei bilanci pubblici, la sostenibilità dei sistemi di welfare: quelle condizioni che dovrebbero essere le premesse irrinunciabili della stabilità e della crescita.

Le politiche tendono a confondersi. E a cercare un nemico esterno sul quale scaricare le proprie responsabilità. **Lorenzo Bini Smaghi**, nel suo ultimo saggio **"La tentazione di andarsene"** (Il Mulino) cita un brano di **Guido Carli** del 1993 (dopo la sottoscrizione del Trattato di Maastricht): **"Una delle eredità più persistenti della cultura autarchica fascista, è senza dubbio la sindrome del complotto internazionale**. Quando gli squilibri interni raggiungono una dimensione tale da intaccare la fiducia, ecco che scatta questa mentalità difensiva, ecco il complotto internazionale, ecco comparire gli speculatori, i disertori, i pescicani che portano all'estero interi pezzi della ricchezza nazionale".

**Vincenzo Boccia ha le idee chiare, sia sulle forze politiche, sia sull'Europa, ma si esprime con troppa prudenza**, in modo indiretto, senza chiamare le cose e le persone col loro nome; come se volesse parlare a nuora perché suocera intenda. "Il primo passo è l'operazione verità. Su debito pubblico, deficit e crescita facciamoci guidare da competenza e serietà. E **abbandoniamo ricette fantasiose e di facile consenso. Lasciamo a chi si inventa leader - ha affermato nel suo discorso - senza nemmeno avere il senso della storia, di propagandare avventure pericolose** che ci porterebbero dritti fuori dall'Europa e dentro fallimenti pubblici e privati: a pagare a caro prezzo sono da sempre i soggetti sociali più deboli e le imprese". Di grazia, tuttavia, dobbiamo leggere tra le righe per comprendere chi, secondo Boccia, non dice la verità o si propone come leader inventato?

Quanto all'Europa, l'integrazione è una delle grandi opzioni di questo periodo storico e dello scontro politico aperto: "Con 500 milioni di consumatori e 21 milioni di imprese è il mercato più vasto e ricco del mondo. Ma **potremo difenderlo soltanto se capiamo che la concorrenza non è tra i**

**paesi dell'Unione europea bensì tra l'Unione e il resto del mondo** e che la questione industriale va rimessa al centro dell'agenda di politica economica europea e italiana”.

**L'altra decisiva scelta di campo si chiama globalizzazione dell'economia** contro i pericoli di un risorgente protezionismo proveniente da Oltreoceano. Anche in questo caso la Confindustria compie, a parole, una scelta netta: “Per il nostro sistema produttivo, **l'interconnessione delle catene globali del valore è tanto virtuosa quanto irreversibile**. Per questo sosteniamo con forza la liberalizzazione degli scambi internazionali. Il protezionismo, la chiusura e l'isolamento non sono mai la risposta giusta. La globalizzazione va governata attraverso regole condivise ed applicate uniformemente, non arrestata, o spinta a regredire”.

**Ma proprio qui sta l'hic Rhodus hic salta di Viale dell'Astronomia. La più importante organizzazione economica del Paese non può essere soltanto uno spettatore**, un analista che intravede i pericoli, li denuncia (con puntualità, ma anche con un eccessivo *fair play*), avanza delle proposte interessanti (dal Patto di scopo al Patto di Fabbrica) e resta in attesa che qualcuno le raccolga. Come se vivessimo in tempi normali, con istituzioni solide e forze politiche e sociali egualmente responsabili. **Non è più il tempo dell'analisi, ma della lotta**. Non è un caso che sia stato il ministro Carlo Calenda a svolgere l'intervento che la platea si aspettava. **Lo scontro politico in corso, in Italia come in Europa, non ha niente di una ordinaria competizione**. A rischio è il sistema politico ed economico.

**Se il voto andasse in un certo modo non sarebbe sconfitta solo una coalizione di partiti a fronte di un'altra vittoriosa. Sarebbe una tragica sconfitta del Paese**. La portata delle sfide all'ordine del giorno non sono da meno di quelle che furono poste all'Italia nell'immediato dopoguerra, quando i governi non decisero soltanto di appartenere all'alleanza delle democrazie occidentali, ma di orientarsi pure verso l'economia di mercato (grazie anche al Piano Marshall). La ricostruzione e la riconversione dell'apparato produttivo – minato dall'ingessatura provocata dall'autarchia e dalle distorsioni imposte dalla produzione bellica – si rivolsero ai beni di consumo durevoli per i quali era forte la domanda sui mercati internazionali. Furono poste, così, le premesse per quella vocazione alle esportazioni che ha qualificato il nostro apparato produttivo e ne ha consentito la tenuta anche nelle fasi più difficili della nostra storia.

**Economia e politica si tengono l'una con l'altra, come le libertà politiche e civili si tengono insieme con quelle economiche.** Ecco perché, adesso, i "sovrانprotezionisti" mettono in discussione non solo il libero mercato e la globalizzazione, ma anche la Nato e l'Unione europea che, pur con i loro limiti e difetti, sono le istituzioni che hanno garantito e garantiscono sia le libertà economiche che quelle politiche, perché sono fondate su medesimi valori. Non è un caso che lo slogan veterocomunista "fuori l'Italia dalla Nato e fuori la Nato dall'Italia" oggi lo abbiano ereditato i "grillini".

A quel tempo lontano, **Angelo Costa** (storico presidente della Confindustria del 1945 al 1955) per avendo come interlocutori Giuseppe Di Vittorio (non Susanna Camusso), Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti (non Matteo Renzi e Beppe Grillo) **fu consapevole che la rinascita del Paese era connesso alla sconfitta delle forze politiche e sindacali che contestavano sia quell'assetto istituzionale che quel modello di sviluppo. Vincenzo Boccia è convinto di affermare la linea contenuta nella sua relazione se nelle elezioni politiche dovessero prevalere coloro che vogliono il reddito di cittadinanza** ("dobbiamo finanziare lo sviluppo e non la disoccupazione" ha affermato Boccia), **uscire dall'Euro e dall'Unione?**

Se "mercato unico, difesa e sicurezza, lotta al terrorismo, ricerca e questione industriale, coesione economica e sociale, immigrazione, infrastrutture europee e politica di bilancio comune per fronteggiare gli shock, ambiente ed energia", sono, per la Confindustria le grandi sfide europee, esse **devono essere difese, innanzi tutto, sul piano politico.**

**Anche gli imprenditori devono scendere in trincea, quando non si tratta solo di difendere l'apparato produttivo, ma le condizioni politiche stesse della sua agibilità e del suo sviluppo.** Altrimenti sono solo parole, parole e parole.

**Giuliano Cazzola**

Membro del Comitato scientifico ADAPT

Scarica il **PDF** 